

Caravelle sulla rotta del Nuovo Mondo della psicologia energetica

Guido Bussoli, scrittore

L'America, già...

La storia ci dice che era un venerdì, le due di notte di venerdì 12 ottobre dell'anno domini 1492. Quindi più che una terra doveva offrirsi come una sagoma oscura e indefinita, quella che Rodrigo de Triana, il cui vero nome era Juan Rodriguez Bermejo, dopo essersi sfregato un poco gli occhi, possiamo immaginare questo gesto come dentro un film in technicolor, strizzando poi le palpebre alla maniera di chi debba mettere a fuoco un cartello stradale, avvistò con sorpresa dalla coffa della Pinta. Eppure lui non ebbe dubbi nel chiamarla, anzi nello strillarla subito a questo modo: terra, terra!

Infatti non si sbagliava. O meglio: il difetto non stava nello sguardo, ma in quella impercettibile passerella sull'abisso che collega le parole al mondo. Le parole sbarcarono infatti in India all'alba di quello stesso giorno, Colombo preferì lasciar trascorrere la notte per sfuggire alle insidie della barriera corallina, mentre il mondo apparentemente assentiva, nell'intimo però recalcitrando alle scorciatoie della lingua. Prima che anche le parole conficcassero la loro bandierina, e ci si accorgesse che quello non era il continente indiano ma una terra affatto nuova, si dovette attendere altri cinque anni. Tempo in cui il fiorentino Amerigo Vespucci, grande marinaio e grande fanfarone, forse per primo, ma ancora non è del tutto chiaro, sotto il comando di Juan Díaz de Solís approdò sul continente. Era il 24 giugno 1497, lo stesso giorno e lo stesso anno in cui Giovanni Caboto mise piede nell'isola di Cab Breton, in Nuova Scozia.

Cinque anni, abbiamo detto. Aggiungiamone altri 10. Siamo dunque al 1507, l'anno in cui il cartografo Martin Waldseemüller, per indicare il nuovo continente in una mappa da lui disegnata con pazienza ed orgoglio, usò il genere femminile del nome latinizzato del fiorentino (*Americus Vesputius*), e si udì dunque per la prima volta il nome che abbiamo imparato a conoscere tanto bene: America.

L'America, già...

Una terra ma anche qualcos'altro, come si intuisce dal nostro breve riassunto. Il tentativo, eternamente umano, di acciuffare il nuovo e l'inaudito, che inizialmente si riesce a descrivere solo con le parole impolverate dall'abitudine. Un po' come avveniva quando le famiglie non erano ancora ostaggio della dittatura matrilineare dei figli unici, ed i ragazzi più grandi cedevano ai fratelli più piccoli un paio di pantaloni, una giacchetta, che lo sbocciare di un omero o il farsi spigoloso ed ampio delle spalle, trasformava in una coperta troppo corta per l'intima utopia della carne. Parole come abiti vecchi per un nuovo corpo, intendo. Quando il corpo dell'uomo è forse sempre altrove: avanti, indietro, di lato, e la medicina l'arte di questa eterna rincorsa. Allo stesso modo, lo sono le

parole con l'esperienza. La seguono, la corteggiano, a volte perfino l'anticipano nelle frasi visionarie e sconnesse di un mistico o di un poeta. Infine, viene trovato un accordo. Un compromesso.

Il momento del compromesso, cioè della chiarezza comprensibile dentro una lingua, del ripristinarsi di un ordine costituito (che è anche un ordine gerarchico, in una certa misura fondato sull'arbitrio e sulla forza – si leggano a questo proposito i libri di Michel Foucault), questo momento a me viene dunque da chiamarlo "fase Vespucci". Che si contrappone a una fase di sregolamento delle convenzioni, di fantasia, di scoperta libera e perfino selvaggia, che per contrapposizione chiameremo "fase Colombo". Ma potremmo anche chiamarli *dionisiaco* e *apollineo*, come faceva Nietzsche, o in qualsiasi altra maniera. L'importante è che ci si capisca, e io spero che a questo modo stiamo iniziando anche noi a intravedere un poco meglio dentro la notte, come Juan Rodriguez Bermejo, detto Rodrigo de Triana.

La contrapposizione ciclica di tali fasi, di distruzione e di rifondazione, di scoperta e riordino, a me pare che sia particolarmente evidente in quel fenomeno umano che è la ricerca scientifica. Così che anche nella scienza, tra lo schiudersi del nuovo e la piena coscienza delle sue implicazioni, quasi sempre si verifica uno iato temporale di ambiguità e confusione, che mi sembra ragionevole stimare in una misura paragonabile al tempo occorso per battezzare l'America, magari appena un po' di più. Insomma, quella quindicina di anni trascorsi prima di arrivare alla definizione di Martin Waldseemüller, eminente cartografo e padrino di mondi.

Cosa voglio dire con tutto ciò? O meglio: cosa intendo dire "qui", all'interno di un testo che cerca di riflettere sulla psicologia energetica, e più in generale sui limiti e le possibilità che intravedo in questa fase della ricerca scientifica? Senza altre pretese che la soggettività di un'impressione, dislocata nella prospettiva a me più familiare della metafora e del racconto, provo a rispondere attraverso le conoscenze di cui dispongo. La mia sensazione è che la psicologia energetica, o meglio tutta la psicologia e i saperi occidentali, stiano vivendo con motivata euforia una "fase Colombo". Cioè una vera e propria traversata tra mondi storici e culturali, cominciata all'inizio del novecento ma i cui effetti si sono resi manifesti in particolare negli ultimi decenni, quando anche le prassi più invischiate nell'opacità sensibile, come la psicologia, hanno iniziato ad accorgersi del mutare del paesaggio: il profilo rassicurante del vecchio continente che si faceva più lontano, sfumato e piccolo sempre più piccolo, fino a confondersi nella schiuma bianca a poppavia del jack. A quel punto e solo a quel punto, anche il vecchio mondo, i vecchi e angusti confini dei saperi costituiti, hanno cominciato a scricchiolare, prima di cascare uno dopo l'altro come soldatini di carta. Il problema è che del nuovo mondo abbiamo solo un fragile rametto verde, una sagoma oscura intravista in una notte di luna piena, per quanto generosa nelle forme come lo è appunto un nuovo continente. E si continua così a chiamare India ciò che invece è già America.

A questa mancanza di certezze, o più propriamente di fondamenti epistemici con cui scontornare l'immagine del nuovo, cerchiamo di supplire afferrando un po' alla rinfusa le parole del vecchio mondo in disfacimento. In particolare, è come un gioco del domino tra gli assunti della ricerca scientifica di base (fisica dei quanti; biochimica; matematica) e le implicazioni che questa ha nel campo delle scienze cosiddette umane. Ed è qui, in questo incastro asimmetrico, che si sta manifestando lo iato, una distanza pari almeno all'oceano che divide le Americhe dal continente

indiano. Così se da un lato il mondo si dà, nella fisica delle particelle, come effetto “costruttivo” della relazione tra un osservatore esterno ed un evento osservato, e al di fuori di tale triangolazione (soggetto; oggetto; relazione) non è dunque più concepibile nelle forme da noi sensibilmente sperimentate – benché sperimentabili scientificamente, attenzione! –, dall’altro continuiamo a fondare le scienze umane sulle categorie epistemologiche apprese dal modello newtoniano, o dalla logica aristotelica. I principi logici di non contraddizione o del “terzo escluso”, ad esempio, nella fisica dei quanti si mostrano incompatibili con le sorprendenti caratteristiche di simultaneità potenziale che la realtà microscopica manifesta quando ancora onda d’energia; prima cioè di “collassare” in particella per effetto dell’osservatore, riportandoci con ciò ad una misura dell’esperienza fondata sui sensi fisici. Sì, quegli stessi sensi che facevano percepire la terra come piana e sospesa, almeno fino a quando Cristoforo Colombo da Genova fece rotolare una biglia giù giù fino all’India... (L’India?)

Siamo dunque dentro questo paradosso. I sensi del corpo, che ci richiamano all’idea che dall’altra parte del mare ci sia solo lo stesso mare, ci dicono una cosa. I dati sperimentali, cioè l’insieme delle biglie che l’uomo ha fatto rotolare sulla crosta convessa della terra, prendendo appunti giudiziosi, ci raccontano però di nuove terre, di altri mari e continenti sommersi, anche se con parole ancora piuttosto vaghe e tra loro scoordinate. Ed il paradosso sta proprio in questo. La parola profetica, visionaria e dischiusiva, non è più prerogativa dell’arte o della religione o dell’utopia politica, mentre l’eversione più radicale all’esperienza sensibile viene proprio dal campo esperibile della scienza. Con l’aggravante, per la nostra confusione, che la scienza stessa si trova a vivere una fase di disallineamento tra tale visione e i suoi campi applicativi, che mina la credibilità del discorso e insinua tentazioni regressive – ritornare al mondo pre-colombiano della verità sensibile, degli atomi come biglie levigate dentro a un biliardo?

Eppure da qualche parte, dentro e fuori da noi, già lo sentiamo, lo vediamo perfino, questo primo rametto verde dall’America. L’America, già...

A me pare insomma che molti degli approcci più avanzati in campo psicologico, tra cui appunto quelli energetici, patiscano l’anomia terminologica endemica a ogni passaggio di mondo. Quei quindici anni che trascorsero dallo sbarco di Colombo a un nome per quella cosa lì, senza nome, “quella cosa lì” per la bellezza di quindici anni. Perché parliamoci chiaro: nemmeno Colombo c’ha mai creduto per davvero, che quella cosa lì fosse l’India!

Così la psicologia cerca di supplire a tale difficoltà con forme di esplicazione a volte anche un poco naïf. I presupposti con cui ad esempio vengono suffragati i successi di una tecnica importante come eft, io trovo che siano prossimi all’orizzonte verbale del primo behaviorismo, ossia ad un’idea meccanicistica e funzionale del sistema umano di corpo-mente. E ricordiamo che anche il modello energetico proprio della medicina cinese, è un modello meccanico, per quanto tutt’ora efficace e da approfondire nelle sue implicazioni con la fisiologia medica occidentale. Ecco, questo gesto linguistico di tipo regressivo – cercare l’India là dove già si offre la sagoma scura dell’America – a me pare che sia proprio l’errore da evitare. Un errore per eccesso di umiltà, in un certo senso. Lo sbaglio di chi ancora non crede fino in fondo al rametto verde che il tempo e il mare hanno depresso nelle sue mani, e cerca di ridipingerlo con i colori autunnali di una vecchia tavolozza.

Ne “L’eroe dai mille volti”, uno dei libri più famosi di Joseph Campbell, celebre studioso americano di mitologie comparate, egli sostiene che il viaggio dell’eroe può essere scomposto in tre momenti principali: 1) la rottura del vecchio ordine, che produce la partenza in cerca del “rimedio”; 2) il viaggio che porta alla scoperta; 3) il ritorno in cui si cercano le forme appropriate per comunicare la scoperta del rimedio alla comunità. In alcune tradizioni antiche, i guerrieri che ritornavano dalla guerra dovevano sostare molti giorni fuori dalle mura della città. Era quello il tempo in cui l’esperienza poteva coagularsi in discorso pubblico. Nel modo in cui io ora lo percepisco, il passaggio dalla *fase Colombo* alla *fase Vespucci*, consiste in qualche cosa di simile. Il nostro tempo ha già prodotto una rottura dell’ordine e una partenza delle menti più sensibili e illuminate alla ricerca di un rimedio. Rimedio che è già forse stato trovato, in un certo senso. Dalle voci diverse, ma nemmeno troppo discordi che ne sussurrano, intuimo che possiede la radicalità di qualche cosa come un nuovo continente del pensiero: l’America. Quel che però ancora manca è di sostare dentro questa novità - la “scoperta dall’eroe” - lasciando coagulare la costellazione degli eventi in una forma unitaria e comprensibile. Avendo il coraggio di non tornare indietro, di non regredire all’ordine precedente la partenza.

Concludo questo intervento da non specialista, chiedendo dunque perdono per qualche vaghezza tecnica, con un auspicio. Quello che venga inaugurata presto una nuova *fase Vespucci*, in cui l’insieme delle singole eresie scientifiche vengano ricomposte dentro un affresco unitario. Ma là dove ciò non sia ancora possibile, e ci trovassimo quindi a dover sostare ancora nella presente vaghezza toponomastica, fuori dalle mura della città, piuttosto che invocare la restituzione delle colonne d’Ercole di un sapere meccanicistico e piano come una terra senza convessità, meglio organizzarci con le prime mappe verbali di cui disponiamo. Non quelle della scienza morente, intendo, non la parodia esanime di un falso illuminismo. Piuttosto il linguaggio vivo e palpitante della letteratura, le aporie pre-aristoteliche della mitologia classica. Sì, lo stesso potente grimaldello con cui già Sigmund Freud mosse l’assalto ai saperi calcinati della tradizione, prima che le sue parole si ossidassero nuovamente nella cittadella blindata dagli epigoni

Ciò non significa rinunciare alla sintesi e al rigore di un Martin Waldseemüller, che ci indichi con esattezza dove termina l’India e comincia l’America. A suo tempo forse lo sapremo. Ma quando non conosciamo con certezza quel che si muove dentro a un corpo (o forse un’anima?) mentre picchiettiamo buffamente sulla sommità del capo, potremmo provvisoriamente e ironicamente chiamarlo fare “l’uovo alla coque”, invece di appellarci ai formulari meccanici ed improbabili di una scientificità solo presunta. Io ho sentito parlare di rimappatura delle sinapsi tramite gli assoni, di flussi bioenergetici con la certezza di un idraulico, di riscrittura del DNA o di Spirito Divino che discende dal cielo. E’ fuori dubbio che noi siamo un cocktail di molecole, energie e spirito, o se preferiamo coscienza. Ma diciamolo onestamente: quel che davvero avviene in una seduta di psicologia energetica ancora non lo sappiamo, per quanto sappiamo che *qualcosa* avviene per davvero. Ciò non smentisce la bontà dell’approccio psicologico-energetico, ma ne ridefinisce gli assunti. O forse mostra un veniale complesso di inferiorità nei confronti di prassi cliniche che godono di una maggiore comprensione dei processi sottostanti. Così che l’unico metro scientifico, spendibile già da ora nel campo delle pratiche psicologiche, rimane a mio avviso quello della statistica, che per definizione elude le determinanti causali. Dobbiamo concludere che è poco, o

invece già più di tanto ...? Diceva Eraclito che “per quanto tu cammini e percorra ogni strada, non potrai raggiungere i confini dell'anima, tanto è profondo il suo logos”.

Ecco, magari era già tutto lì, nel viaggio, il senso dell'approdo. Come un altro navigante che ha finito col trovare ciò che credeva di aver lasciato, ad Itaca. Nella tensione umana verso un altro mondo o un altro uomo, che forse è lo stesso. E l'India, e “l'altro”, per quanto tu ti sforzi di raggiungerli, avranno sempre un'America di mezzo, con i suoi rametti verdi e suoi fiumi da mappare.

L'America, già...